

## Cara **U**nità

### Il rispetto del Parlamento e la «disinformatija» del centrodestra

Cara Unità, è tanto tempo che non passo un mercoledì pomeriggio in casa e dunque è tanto tempo che non assisto alla diretta di un question time. Mi rendo sempre più conto che abbiamo davvero qualche problema di «comunicazione»; infatti oggi a rispondere alle interrogazioni c'è mezzo governo (Amato, Damiano, Bersani, Bindi etc.), nel precedente governo al mercoledì ci si faceva quattro risate nell'assistere alla pietosa scena di Giovanardi, il dilettante mandato allo sbaraglio a rispondere su materie di cui chiaramente non sapeva nulla ed assistere con la sua faccia «svegliata» imperterrita alle repliche degli interroganti anche quando (amici e nemici) gli rispondano «sì, vabbè, ma dove sta il ministro?». Eppure nessuno sottolinea che questo è rispetto del Parlamento? Lo vogliamo rinfacciare o no al centrodestra quando ci accusano di non rispettare il parlamento? Del resto la tattica della «disinformatija», compreso l'accusare noi di ciò

che loro invece fanno davvero, è una tecnica vecchia e consolidata e grazie alla quale negli ultimi 14 anni un inelleggibile è stato eletto 4 volte e 3 volte fatto capo del governo. Grazie a questa tattica molti italiani nelle ultime settimane si sono lamentati di una finanziaria che ancora non c'era, mentre nei prossimi mesi, quando si accoglieranno dei benefici reali di una manovra seria, avranno altro da fare che andare a manifestare a favore del governo. E, sempre per quanto attiene alla finanziaria, alle battutine sui tanti «cambi di rotta» rispetto al testo originale, qualcuno non potrebbe degnarsi di sottolineare che ascoltare le osservazioni, gli emendamenti, i suggerimenti per ottimizzare la manovra è «democrazia» in quanto solo le dittature vanno avanti sulle decisioni prese «a prescindere». Poi certo s'è dovuta porre la fiducia, ma un modo serio per evitare la fiducia c'era, presentare un numero congruo di emendamenti seri!

G.D'Orazio, Piacenza

### Quei 360 milioni l'anno che spendiamo per le basi americane...

Cara Unità, premesso che ogni governo si pone l'obiettivo di sanare il bilancio imponendo ai cittadini pesanti sacrifici e che nessuno ci ha mai mostrato il bilancio ne ha spiegato le spese e le entrate come ogni normale amministratore dovrebbe fare, per quanto sopra vorrei che fosse palese a tutti i lettori di giornali o uditori di telegiornali che lo Stato, cioè noi, paga la modesta cifra di trecentosessantamiliardi di euro ogni anno, fra uscite di cassa e minori en-

trate per agevolazioni varie, per le basi Usa in Italia, inoltre nel caso dovessero andarsene dovranno essere rimborsate loro le cosiddette migliori. Tutto qui il resto lo lascio al vostro commento.

Sandro Bologna

### Anch'io c'ero nel '77 e ricordo i processi sommari dei cosiddetti «creativi»

Cara Unità, anch'io nel '77 c'ero e simpatizzavo per il Pci di Berlinguer ed Amendola. Ricordo bene quel periodo, ricordo soprattutto gli insulti, i processi sommari e la stupida violenza verbale dell'ala «creativa»: ero (eravamo) venduti, traditori della classe operaia, servi del potere. A posteriori, è facile constatare quanto poco avesse di creativo e molto di velleitario quella parte di movimento perso tra saltellare fantasie di rivoluzione ed atteggiamenti «poser» (atteggiamenti che, per alcuni, si tradussero dalla posa in tragica realtà): troppo facile, perciò, l'autoassolutorio e deresponsabilizzante pena di Fulvio Abbate. Troppo comodo e troppo - come si prediligeva dire - autoreferenziale. Quanto agli amici persi, evitiamo di fare come allora: il conto dei morti non dimostra la tesi.

Andrea Montalbò, iscritto Ds

### Capisco la logica del risanamento... ma non il caso Vicenza

Cari compagni, spero si possa ancora chiamarci così, dire che sono deluso è un'eufemismo. Ieri sera guar-

dando il Tg3 sono rimasto di sasso nel sentire Romano Prodi che ha avallato il progetto per la costruzione di un'ulteriore base a Vicenza, la direzione che avrebbe preso Prodi l'avevo percepita, però il modo in cui l'ha comunicata e l'assenza totale se non l'appoggio dei rappresentanti dei Ds mi ha sconvolto... e non sono il solo; sono un delegato Cgil dell'alto vicentino che come tanti ha votato Ds per garantire maggior peso al partito anche se non ne condividevo in pieno la linea... nel caso si fossero vinte le elezioni. Mi rendo conto che nel campo della politica economica molti passi possano essere dolorosi, perché come accade in famiglia se c'è un debito lo si deve risanare, ma quello che si chiedeva questa volta, era una scelta di tipo politico, ma quella che è stata fatta, i pochi elettori di sinistra della provincia di Vicenza la giudicano una scelta sbagliata.

Luigi

### Scientology a Berlino: ecco la vera verità

Egregio Direttore, devo constatare ancora una volta, con amarezza, che il suo giornale continua a pubblicare notizie di parte sulla Chiesa di Scientology, senza dare adeguato spazio per controbattere alle «accuse». Nell'articolo «Scientology, parte da Berlino la conquista dell'Europa», del 14 gennaio, di Gherardo Ugolini si riportano notizie frutto di disinformazione sulle vicende della Chiesa di Scientology in Germania. Anche in Italia si è parlato dell'inaugurazione della nuova sede della Chiesa di Scientology

di Berlino, avvenuta sabato 13 gennaio. Le porte della nuova sede sono state aperte a più di 4000 fedeli della Chiesa, funzionari pubblici e leader della comunità, invitando i cittadini di Berlino a trovare da sé la risposta all'inevitabile domanda: «Che cos'è Scientology?». Questo è uno dei motivi per cui è stata inaugurata questa Chiesa: così che ciascuno possa rispondere da sé alla domanda «Che cos'è Scientology?», ha detto il presidente della Chiesa di Berlino Sabine Weber nel suo discorso. «Le nostre porte sono aperte a chiunque. Desideriamo che scopriate voi stessi chi siamo veramente. Desideriamo che scopriate voi stessi cosa facciamo veramente». La nuova Chiesa di Scientology di Berlino riflette il raggio d'azione a livello internazionale di Scientology che conta attualmente più di 7500 tra chiese, missioni e gruppi, presenti in 163 nazioni. Ognuna di queste organizzazioni si dedica al raggiungimento delle Mete di Scientology - che includono un mondo senza guerra, senza pazzia e senza criminalità, dove le persone abbiano prosperare e tutti siano liberi di raggiungere mete più elevate. Nell'anno passato sono state inaugurate, a livello internazionale, più di 1500 tra chiese, missioni e gruppi e negli ultimi cinque anni l'espansione ha superato da sola quella avvenuta nel precedente cinquantennale.

Fabrizio D'Agostino  
Direttore Affari Pubblici  
Chiesa di Scientology

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## Pluralismo religioso, parte la Consulta

GIOVANNA MELANDRI

Nel dibattito che sta accompagnando l'iter della proposta di legge sulla libertà religiosa il miglior punto di riferimento da cui partire è, a mio avviso, la Costituzione e quel principio di pluralismo che ne anima l'intero testo, che possiamo applicare anche al fenomeno religioso. La scelta che i Costituenti fecero, del principio della eguale libertà di tutte le confessioni religiose mostra un realismo politico sapiente ed è il perno che, in relazione con altre norme costituzionali, ha consentito all'ordinamento italiano di svilupparsi in sessant'anni tenendo fermo il valore della laicità dello Stato. Una laicità che non è mai degradata in chiusura e miopia antireligiosa, ma si è sempre tradotta nella capacità di accogliere, rispettando, tutte le diverse istanze delle coscienze individuali arricchendo, così, l'intero tessuto sociale. Certo, non mancano episodi in cui questo principio è stato tradito, sia in buona che in cattiva fede, ma il pregio di questo valore è più importante dell'uso strumentale che qualcuno può aver tentato di farne. Sulla libertà religiosa si misura, dunque, la nostra fedeltà a quei valori assoluti espressi nella nostra Carta, a presidio della centralità della persona e della sua libertà di coscienza, di religione e di culto. Si può discutere quale sia la soluzione tecnicamente migliore. Quello che è certo è che non sembra molto appropriato «affidare» il diritto di libertà religiosa (sia pure in casi residuali) ad una legge di oltre settanta anni fa elaborata durante il regime fascista. Nel Dna del nuovo ministero per le politiche giovanili vi è il compito non solo di promuovere i diritti e le aspettative dei giovani ma anche di fornire loro occasioni di crescita e di responsabilizzazione, promuovendo i loro diritti (la formazione, la casa, il lavoro etc.) ma, allo stesso tempo, richiamandoli ai doveri di solidarietà politica, economica e sociale. È per questo che con il ministro Amato abbiamo pensato di chiedere ai giovani di farsi solidali con il Paese tramite il loro innato e sano protagonismo, proprio «buttandosi» sui temi più scottanti. È così maturata l'idea di costituire una Consulta che potesse partecipare alle scelte in tema di integrazione e rispetto delle singole identità culturali e religiose. Si è cominciato a esplorare la capacità e l'intenzione delle nuove generazioni (di immigrati e di cittadini) di far compiere un passo avanti all'Italia per tutto ciò che riguarda la gestione di una società sempre più composita. Si è cercato di ragionare

con loro sul loro diritto/dovere di essere «artigiani», nel mondo globale in cui sono necessariamente chiamati a vivere, anche del particolare modello di integrazione culturale e religioso che l'Italia deve edificare dosando con saggezza tendenze «assimilative» e «comunitarie». E così è nata la Consulta giovanile per il pluralismo religioso e culturale, composta da quindici giovani uomini e giovani donne, espressione dei 9 culti più diffusi nel Paese, che elaborerà e proporrà pareri, documenti ed iniziative utili per costruire un modello italiano di cittadinanza ed integrazione che tragga profitto dalle esperienze, e anche degli errori, compiuti da altri Paesi. Con questa Consulta, la prima nel mondo nel suo genere, giovani di differenti sensibilità vengono chiamati ad offrire il loro contributo creativo alle istituzioni ed alla società nell'elaborazione di scelte importanti per il Paese. Se questo esperimento funzionerà, potrà essere un buon esempio di coesione sociale in Italia, nelle realtà euro-mediterranee verso le quali ci affacciamo e in quei paesi che ancora non hanno consolidato il proprio assetto democratico. Ma se questo processo riuscirà sarà, soprattutto, un bell'esempio educativo di questa volta però dato non dai padri ai figli ma, viceversa, dai figli ai padri.

LIDIA RAVERA

SEGUE DALLA PRIMA

Il coro dello sconcerto non ci sarà, perché Elvo Zornitta, che si è sempre dichiarato innocente, con tutta probabilità innocente lo è. La sua faccia normale non fa notizia, è quella che si merita. Quello che fa notizia, oggi, è un signore che ha le stesse iniziali dell'excolpevole presunto, E.Zeta, Ezio Zemar, assistente capo di polizia in servizio al laboratorio di indagini criminalistiche della Procura di Venezia, che sarebbe poi il Lic. Il capo del Lic di Venezia avrebbe tratto in inganno il capo del Ris di Parma, rifilandogli un reperto manomesso. La faccenda è complessa, ma, a farla breve, il senso sarebbe questo: il lamierino che corrisponde alle forbici sequestrate al paziente ingegner Zornitta non è quello che completava l'ordigno inesplosivo piazzato da Unabomber nella Chiesa di Portogruaro. Quindi, probabilmente, è stato «sbattuto in prima pagina» nel-

la parte del mostro, un onesto cittadino, che ha perso la pace, la dignità, la stima del suo ambiente. Essere accusati ingiustamente è un'esperienza che può portare anche alla follia, o al suicidio. Ma non è una novità... ricordate lo straziante Alberto Sor-di di *Detenuto in attesa di giudizio*? In Italia sono cose che capitano, e anche altrove. Non è una novità, quindi, il martirio di Zornitta. È una novità la manomissione delle prove ad opera di Zemar. Scrive Iannuzzi su *la Repubblica*: «Nessuno, tra i colleghi, è disposto a credere che Zemar abbia voluto costruire una prova dal nulla». L'incredulità è data certamente dalla mancanza di ragionevoli motivi. L'unico movente serio avrebbe potuto essere la necessità di scagionare sé stesso. Che Unabomber sia lui, il poliziotto? Ma qui andiamo a invadere il territorio del cinema americano, neanche Pietro Valsecchi e Camilla Nesbit con la loro serie sui Ris, possono permettersi di spingere le loro trame nella direzione del cattivo in divisa. Restiamo su ipotesi più soft, più sfumate, peccati veniali. Per esempio la vanità. È uno dei guasti più diffusi nella società dello spettacolo. Quasi nessuno ne è esente. Si sistema in favore della telecamera chi

ha avuto il figlio ammazzato e chi ha soccorso i compagni di naufragio nell'incidente fra navi sullo Stretto di Messina, rilascia abbondanti interviste il medico che ha operato il Vip e il carabinieri del nucleo speciale che ha scovato la macchia di sangue rivelatrice. Tutti vogliono ritagliarsi una parte da protagonista. Basta che si accenda il riflettore dei media e parte una specie di gara per piovere un po' di luce sulla propria persona. Pensieri, opere e dichiarazioni. È umano, troppo diffuso, ma umano. Fa parte dell'ansia di apparire che sta surclassando tutte le altre nevrosi. Quasi nessuno ne è esente. Evidentemente neanche il poliziotto Zemar. Deve aver desiderato così profondamente incastrare il colpevole, deve aver sognato il film della cattura con tanta foga, da decidersi a far quadrare a forza tutti i particolari. È un'ipotesi. In fondo, in assenza di attenzione da parte dell'audience (divinità astratta che ha sostituito la calda umanità del popolo, la gente che incontri materialmente al bar o al mercato e che non oseresti turpinare), la vita di un assistente capo del Lic o del Ris, è noiosa e mal retribuita routine. Non è colpa degli Zemar passati presenti o futuri, se



quella della cronaca nera è la pagina (di questi tempi «le» pagine) più letta nei giornali, se i talkshow toccano picchi d'ascolto soltanto quando invece che di politica, nei salotti catodici, si discetta di bimbi sgozzati, e belve della porta accanto, se i romanzi che scalano la classifica dei best sellers sono tutti polizieschi, se i film campioni di incassi sono tutti bassa macelleria, sovraccarichi di morti ammazzati e sostenuti dalla fragile trama

del poliziotto solo e geniale. Vittorioso ad ogni costo. Magari manomettendo una forbice, fabbricando orme di piedi inventati (non era una delle variazioni in difesa della Franzoni nel delitto di Cogne?) o - chissà, forse in futuro - schizzando sangue sintetico che riproduca il dna di qualche povero disgraziato, buono da incastrare. Uno con una bella faccia comune, di cui tutti possano stupirsi. Come Elvo Zornitta.

## Forze armate, tanti soldi e tante fantasie

SEVERINO GALANTE\*

Negli ultimi tempi, a partire dalla discussione sulla Finanziaria, gli Stati Maggiori delle Forze Armate si sono lanciati in una offensiva mediatica, sostenendo l'insufficienza dei fondi per l'acquisizione di armamenti. Coerente con le dichiarazioni dei generali, è stata l'audizione alla Commissione Difesa della Camera del Capo di Stato Maggiore della Difesa, ammiraglio Di Paola, che colloca l'Italia all'ultimo posto in Europa con una spesa per la Difesa pari allo 0,84% sul Pil, come nel 2006. Tali lamenti non trovano molto riscontro nella realtà, ma rispondono, invece, ad un progetto di riforma delle Forze Armate, con precise caratteristiche. È il caso di dire, in primo luogo, che Di Paola considera solo dati parziali e non la totalità del Bilancio 2007 del ministero della Difesa, che, attraverso la correzione della Finanziaria, raggiunge i 20 miliardi e 259 milioni di euro, con un incremento di un miliardo rispetto al 2006,

equivalente a un +5,23%, ben superiore all'aumento del Pil nominale (+2,87%, in base al Dpef 2007-2011). Ma la spesa militare non si esaurisce qui, perché i costi degli armamenti sono ascritti anche sul bilancio del Ministero dello Sviluppo Economico (871 milioni) e quelli delle missioni all'estero nel bilancio del Ministero dell'Economia (un miliardo). Le spese totali ammontano, quindi, a 22 miliardi e 131 milioni di euro, equivalenti all'1,47% del Pil, il che ci porta, in proporzione, al di sopra della Germania (24 miliardi di budget cioè circa l'1,05% sul Pil) e vicini alla Francia (1,56%) che è una potenza nucleare. L'elemento più preoccupante è che, nei prossimi anni, si assisterà ad una tendenza all'aumento della spesa militare, a causa anche della partecipazione a programmi internazionali faraonici, come le fregate Fremm, e di assai dubbia giustificazione, da tutti i punti di vista, come quello del Joint Strike Fighter. Come ha rilevato la Corte dei Conti Olandese, il costo di questo livello è ancora nel vago e se ne prevede

la crescita esponenziale rispetto alle ipotesi iniziali, tanto che anche la Corte dei Conti Usa ha sollecitato il Congresso a congelare l'approvazione dei fondi. Proprio sul Jsf i Comunisti Italiani hanno rivolto una interrogazione al ministro della Difesa, non solo per le ragioni suddette, ma anche perché gli Usa, paese guida nel programma Jsf, non prevedono il trasferimento di tecnologia «sensibile» agli altri paesi partecipanti, mentre il bilancio italiano della Difesa è già sufficientemente impegnato sullo sviluppo del programma Eurofighter, in collaborazione con altri paesi europei. Esistono, infatti, fondati sospetti che il Jsf abbia lo scopo, stornando l'attenzione da programmi paneuropei, di impedire l'avanzamento tecnologico europeo in un settore industriale, quello aeronautico (anche civile), di importanza strategica. Quali sono, dunque, le Forze Armate che risultano dal quadro che si sta delineando? Sono quelle strutturate secondo la dottrina militare Usa, che tende a

basarsi sul controllo elettronico del campo di battaglia attraverso il dominio tecnologico e l'arma aerea, lasciando l'operatività sul terreno alla «carne da cannone» fornita dai paesi del terzo mondo e dai mercenari. L'Italia si sta adeguando a questo modello, destinando all'investimento in sistemi d'arma complessivamente ben 3.257 milioni di euro, di cui 1.360 ai mezzi aerei e 200 milioni ai sistemi satellitari e di controllo del campo di battaglia, nel mentre riduce del 15% le spese per l'arruolamento dei volontari. L'orientamento prevalente nelle Forze Armate italiane corrisponde quindi a due ragioni. La prima è l'adeguamento agli interessi del nostro complesso militare industriale. Del resto, Finmeccanica è la decima multinazionale militare al mondo e l'unica impresa italiana tra le prime 50 delle classifiche mondiali per spese in R&S. La seconda ragione sta nella integrazione subalterna delle Forze Armate italiane con quelle degli Usa, come prova la vicenda del Jsf. In un quadro di sempre

più deciso controllo network-centrico del campo di battaglia, l'adesione a questo programma implica una difficoltà futura a partecipare ad operazioni integrate con altri paesi al di fuori del comando Usa e Nato. Inoltre, dal momento che i tagli ai volontari ricadranno in particolare sull'esercito, il peso di questo all'interno delle Forze Armate diminuirà, a favore di marina ed aeronautica. Forze Armate leggere, con una componente di terra limitata, sono antitetiche alla formazione di un esercito europeo, rientrando nella strategia degli Usa di impedire che emerga una forza politica europea autonoma, che limiti il loro monopolio della forza a livello mondiale. Per queste ragioni, oltre a rivendicare la riduzione delle spese militari, bisogna esercitare una critica alla direzione che questa assume e al modello di difesa cui è funzionale.

\*Questore della Camera e capogruppo PdCI Commissione Difesa della Camera